

tutta coscienza possiamo rispondere «Io certo no!», senza incrociare le dita dietro la schiena con fare di spergiuro.

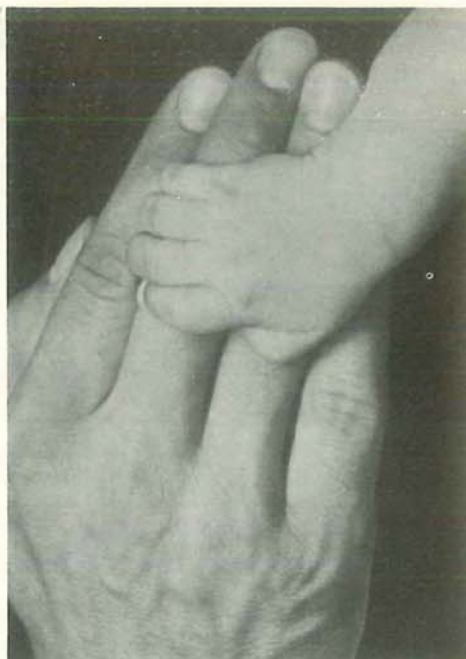
È vero: sulla nostra tavola non mancano crackers Pavesi e filetti di sogliola Findus. Per i figli si fanno miracoli. Per i figli ci si improvvisa infermieri, dottori, sarti, parrucchieri, clowns e un'infinità di altre cose. Per i figli ci si preoccupa al limite della paranoia ad ogni colpo di tosse o starnuto. Per i figli non si dormirà di giorno né di notte. Per i figli si rovistano cataste di cataloghi, di prodotti specialistici, alla ricerca di una tettarella antisinghiozzo, psicologicamente confortevole, che non arrossisca le gengive. E tutte queste cose non sono che piccole, misere pietre che pesano nelle loro tasche e murano il nostro cuore.

L'amore di Dio si lascia camuffare e insultare, senza ribellarsi. Lo confondiamo puntualmente con i jeans Jesus, con il Kawasaky e i capelli al vento, con la luna piena e Alain Delon. Lo confondiamo con il tempo libero, con le rivendicazioni sindacali, con la macrobiotica, con il ritorno alla natura. Da brava mamma, io lo confondo con la mia ansia, con la mia gelosia, con il mio desiderio di avere i miei figli sempre con me. Da bravo papà, io lo confondo con i miei sogni, che gli riservano un onesto avvenire, una vita serena — perché no? — all'ombra del campanile.

L'amore di Dio è un seme che vuole un terreno fertile per crescere; è un vento leggero che vuole un orecchio attento a coglierlo e a riconoscerlo; è una pietra preziosa che vuole un cuore generoso, disposto a vendere tutto per acquistarla.

È quello stesso amore di cui ogni uomo è depositario e di cui gli sposi sono il segno visibile. Quell'amore destinato a tramutare la nostra caotica operosità da goffo arrabattarsi in costruzione del Regno di Dio. L'identico amore che cambia il sudore del Figlio di Dio in gocce di sangue che cadono a terra e la nostra fatica in fuoco che ci purifica e in mastice che ci salda ai fratelli.

È il pane, è il pesce che i nostri figli non sanno ancora chiederci e di cui ugualmente hanno bisogno. L'amore di un padre e di una madre per il proprio figlio nasce come immagine sfocata di questo amore di Dio, e il suo destino è quello di soffrire per essere purificato, per imparare a proporsi e non a imporsi, e a proporre non il proprio buon senso ma la pazzia del Signore.



P. APOLLINARE SASSI

Anche sul letto di morte una mamma resta educatrice

La ricordo: era una donna riflessiva, molto intelligente, concreta nell'affrontare e valutare i problemi. Parlava poco, ma l'intuito era profondo, acuto, dolcissimo. Si intratteneva molto volentieri con me, Cappellano dell'Ospedale Bellaria, e mi parlava dei tanti problemi della sua vita trascorsa; ma gettava sempre un fascio di luce e di speranza nell'eternità. Sapeva conciliare l'aspetto immanente e trascendente della vita; più d'una volta mi sono lamentato con lei, perché non si era dedicata a profondi studi di filosofia. Mi diceva allora, schermandosi: «Sarei stata un'insegnante gnolosa».

Spesso, durante i dialoghi, arrivava la figlia Carla; allora cambiavamo argomento: si parlava di cose terrene. A sera inoltrata o alla mattina presto, riprendevamo il nostro discorso di fede. Mi accorgevo che lo spirito di questa donna si affinava molto, di giorno in giorno, per non dire di ora in ora; e si preparava all'ultimo momento della sua vita. Quante volte, quando ci incontravamo ad ogni ciclo di cure, mi chiedeva: «Padre, come farò a sdebitarmi con Lei?». «Preghi per i miei genitori, che mi hanno sempre ostacolato perché non volevano che mi facessi sacerdote».

Conoscendola meglio, e approfondendo con sempre maggiore intesa i nostri dialoghi, mi resi conto che riceveva con grande sensibilità e acutezza un brano dell'apostolo Paolo, che ripeteva a memoria quasi costantemente, soprattutto nei suoi ultimi giorni: «O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Chi mai ha potuto conoscere il pensiero del Signore? Chi mai è stato suo consigliere? Chi gli ha dato qualcosa per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio? Poiché da lui, grazie a lui e per lui, sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli».

Più la sua salute peggiorava, più si disponeva alla volontà di Dio. «Come mi dispiace lasciare la Carla — ripeteva spesso — ma se Dio me l'ha data, Dio provvederà meglio di me a lei e alle sue difficoltà».

La caposala, suor Luisanna, sempre zelante, mi chiede preoccupata: «Come facciamo, con la figlia sempre presente, a continuare quel dialogo di fede che mi sembra Lei abbia con la signora Marchesi?». Un po' bruscamente, le rispondo: «Le anime sono di Dio, e Dio troverà il modo di risolvere il problema: io non ho preoccupazioni. Piuttosto mi preoccupa la figlia, nella sua solitudine e disperazione». Cerco il prof. Zannoni perché possa aiutare Carla almeno con un calmante; ma è domenica, 16 agosto, e non è in ospedale. Dove metto le mani? Telefono alla zia della ragazza, suora di clausura, e mi affido alle sue preghiere, per il timore che Carla, in un momento di disperazione, compia un gesto inconsulto.

Provvidenzialmente mi reco in camera della signora e, resomi conto della sua lucidità e disponibilità interiore, le suggerisco di ripetere con me: «Signore, sia fatta la tua volontà. Nella tua grandezza, risolvi tu tutti i nostri problemi». Si confessa e le amministro l'unzione degli infermi. Mi chiede: «Quando morirò?». Le rispondo: «Può darsi che muoia io prima di lei!» ma lei sorride, poi soggiunge: «Ripassa a trovarmi?».

L'amicizia per me è sacra: non ho mai lasciato un amico nelle difficoltà, anche quando mi è costato molto. Ripasso alle ore 20, alle 21, alle 22, e la trovo completamente trasfigurata, già assorta in Dio, garante assoluto di tutti i suoi problemi. Vuole salutarmi ancora con un gesto della mano. Il braccio è teso nel tentativo di abbracciarmi: c'è in questo gesto una grandezza, una po-

tenza, una dolcezza, una bontà che mi commuovono. Rimango quasi estasiato, nel vederla affrontare la morte con tanta serenità, lucidità, pace, abbandono. Vorrei rispondere a quel suo gesto, ma la commozione è troppo forte. Mi allontano, ma raccomando alle infermiere di tenermi informato costantemente sulla situazione dell'ammalata.

Telefono alla figlia per dirle che la mamma è molto serena. Alle 23.30, l'infermiera mi comunica che Luisa ha perso conoscenza e mi invita a non recarmi più a trovarla perché potrei toglierle un po' di quell'ossigeno che il suo respiro, ormai sempre più debole, con dolcezza sta consumando. Prego perché tanta fede e la tanta serenità della mamma compia il miracolo di ridare serenità anche alla figlia.

CARLA SPREAFICO

Mamma, la tua morte mi ha ridato la forza di vivere

Se penso alla mia vita fino a poco tempo fa, fino al 17 agosto, rabbrivisco. Erano le tenebre, la paura, l'angoscia. Ero sola, disperata, con un dramma enorme: la mamma ammalata da circa due anni di un male incurabile. Ogni giorno che passava era una sfida alla morte: la trepidazione di ogni nuovo giorno era di scrutare il suo viso, il suo colore, l'affanno del suo respiro. Ogni momento era regalato, e la mia fantasia inventava distrazioni, esperienze nuove per te, nelle quali gioivi come una bambina.

Solo tu esistevi; anzi: tu, io e la tua malattia. Gli altri erano spettatori impotenti del mio dramma, magari anche loro sofferenti, tristi, soli, bisognosi; ma io non li capivo.

Sei stata bene fino a giugno, poi le prime avvisaglie, i primi cedimenti.

«Non è niente — disse il medico — vada in montagna». Ero felice: eri una donna come le altre, che d'estate andava in vacanza, ed orgogliosa dicevo a chi mi chiedeva di te, che eri in montagna. Ma non ero tranquilla: capivo che tante cose stavano cambiando. Tu, sempre così attiva ed energica, sembrava dicesse: «Sono stanca, ho bisogno di riposarmi». La mia angoscia era sempre più forte; incominciarono i dolori, quei dolori che solo il Signore sa quanto temevo; volevi che non me ne accorgessi, stringevi i denti, li trasformavi



per me in reumatismi.

Poi incominciasti a chiedere i calmanti: il male non ti dava pace né di giorno né di notte. Era agosto: tempo di vacanze, di sole, di gioia; ma non ce ne accorgevamo; cercavamo un medico, in quel periodo più raro del sorriso di un amico. Ti vedevo per la prima volta inerte, a letto, in poltrona, senza pace alle tue sofferenze. Io ero disperata, non sapevo che fare, non riuscivo ad accettare il tuo cambiamento, la tua sofferenza. Avevo pregato per quasi due anni, sacrificando le mie sventure personali a te, trascurando il lavoro, la salute, lo svago, perché tu sola esistevi nella mia vita.

Niente era contato, tu stavi morendo nella sofferenza, e la mia rabbia, la mia rivolta al Signore era per questo di una forza e di una intensità inesprimibili. Finalmente venne il ricovero: l'ultima speranza. Forse lì ti avrebbero curata e rimessa. Lasciasti la casa, che tanto amavi e di cui era tanto fiera. Ed io a rassicurarti che ci saresti tornata. Ma le cure non giovarono, e tu, dal letto dell'ospedale, pensavi al mare, al tuo vestito nuovo indossato una sola volta, all'estate che se ne andava. Pensavi alla tua casa; non vedevi l'ora di tornarci, ed io ancora ti mentivo, parlandoti della vita che tu tanto amavi, nei suoi aspetti più belli, più delicati.

Diventavi sempre più dolce, più docile, più bella. È incredibile come più diventavi bisognosa di assistenza e di protezione, più emanavi amore, bellezza, grazia. Chi, proprio negli ultimi tuoi giorni, è accorso a te per starti vicino, ha trovato in te pace, serenità, pro-

tezione. Io ammiravo la tua sofferenza, ma il mio dolore cresceva sempre di più. Non mi rassegnavo a perderti: eri l'unico mio scopo, l'unico mio amore. Restavo sola, e l'idea, già apparsa in me più volte, era diventata decisione: sarei morta anch'io, dopo poco, volontariamente.

Poi tutto precipitò: l'emorragia, l'aggravamento, le preoccupazioni dei medici. Sembrava che tu non te ne rendessi conto; invece te ne accorgevi: piangevi. Fu l'ultima tua manifestazione di vita, l'ultima lotta contro la morte. E ti tornò, dopo tanto, una bruciante preoccupazione per me. Ti accorgevi che ero dimagrita, pallida, stanca, con i capelli in disordine. Capii che era meglio mi allontanassi per non farti agitare e per lasciarti libera di mostrare tutta la tua sofferenza senza paura di darmi un dolore. Ti baciai per l'ultima volta: eri pallida, meravigliosa, gli occhi enormi, turchini, trasparenti. La tua mano, stretta nella mia per tanti giorni, mi strinse ancor più forte. Io trovai la forza di sorriderti.

Ciò che accadde dopo fu meraviglioso. Sì, proprio così. Il tuo dolore e la tua sofferenza, l'ultimo tuo dono di vita, si trasformarono per me in serenità e gioia. Ancora più unite, tu affrontavi e accettavi la morte, e io pregavo. Io, che vivevo nell'angoscia di quel momento, sono arrivata a capirlo e ad accettarlo, come te.

Non era più, come pensavo prima, il distacco, la fine; era diventato il momento in cui il Signore scendeva da te e, nella Sua immensa bontà, ti diceva: «Luisa, non soffrire più, non preoccuparti più: vieni a me nell'eterna, infinita gioia!». E come tu ti dimostrasti pronta a rispondere al Suo invito e ad abbandonarti al Suo abbraccio; così io capii che solo allora tu iniziavi la vera vita.

E mi sentii serena, gioii per te. Quando mi giunse la notizia del tuo ultimo respiro, capii che tutte le mie preghiere non erano state inutili. Il Signore si era manifestato a te per darti la gioia di seguirlo, e a me per darmi la forza di accettare serenamente la Sua volontà.

Solo ora non mi sento sola, ho tante persone che mi amano, che si preoccupano per me; solo ora ti sento veramente vicina; solo ora sento che gli altri esistono e che possono aver bisogno di me. Grazie, mamma, di questo tuo ultimo dono.

Aiutami a vivere la mia vita con la tua stessa meravigliosa lucidità e donazione a Dio.